

**ALL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO  
IL PRESIDENTE CURZIO HA "DENUNCIATO" LE LACUNE DI  
CHI PARTECIPA AI CONCORSI IN MAGISTRATURA**

# Davvero sorprende che l'attuale laurea in Giurisprudenza non dia basi solide?

GIOVANNI PASCUZZI

«Le ultime esperienze concorsuali (per l'accesso alla magistratura, *nda*) mostrano una costante difficoltà nel coprire tutti i posti banditi, facendo sorgere il ragionevole dubbio che molti corsi universitari non riescano a fornire le basi per il superamento del concorso». Questa frase, dirompente nella sua pacata schiettezza, è stata pronunciata, lo scorso 21 gennaio, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, da Pietro Curzio, primo Presidente della Corte di Cassazione. Il problema è molto rilevante: è vero che i corsi di laurea in Giurisprudenza non forniscono "le basi" per superare i concorsi (o più in generale per "diventare giuristi")? E perché? Cosa deve sapere e cosa deve saper fare un laureato in Giurisprudenza al termine del percorso di studio corrisponde ai cosiddetti "obiettivi formativi" (o, da un altro punto di vista, ai "risultati di apprendimento") del relativo corso di laurea oggi fissati nel decreto del Miur 25 novembre 2005 (e successive modificazioni) recante la "Definizione della classe del corso di laurea magistrale in giurisprudenza" (si veda in particolare l'allegato Lmg/01).

I laureati in Giurisprudenza devono conseguire elementi di approfondimento della cultura giuridica di base nazionale ed europea, anche con tecniche e metodologie casistiche, in rapporto a tematiche utili alla comprensione e alla valutazione di principi o istituti del diritto positivo. Ma non basta. La formazione del giurista deve anche assicurare l'acquisizione di alcune capacità come: la capacità di produrre testi giuridici (normativi e/o negoziali e/o processuali) ovvero le capacità interpretative, di analisi casistica, di qualificazione giuridica (rapportando fatti a fattispecie), di comprensione, di rappresentazione, di valutazione e di consapevolezza per affrontare problemi interpretativi e applicativi del diritto.

Questi obiettivi di apprendimento possono essere ritenuti tutto sommato appaganti: chi apprende bene le conoscenze e le capacità appena elencate dovrebbe essere in grado di essere un buon giurista (e, quindi, di superare un concorso che è semplice conseguenza di quella premessa). La domanda allora diventa: in che modo nei corsi di laurea in Giurisprudenza si assicura il raggiungimento di quegli obiettivi formativi e quindi l'apprendimento di quelle conoscenze e di quelle capacità? E, qui, probabilmente, nasce il problema. Le attività formative devono comunque attingere ad ambiti disciplinari i quali a propria volta si articolano in settori

disciplinari. L'ordinamento didattico vigente (come, per la verità, anche il modello preesistente: cfr. la riforma del 1994 che aveva solo sostituito la tabella vigente dal 1938) dà per scontato che l'apprendimento del sapere giuridico e delle capacità proprie del giurista si possa ottenere unicamente attingendo (in misura variabile in ragione del maggiore o minore numero di crediti alle stesse attribuiti) alle discipline così come delineate nei settori scientifico-disciplinari. Secondo tale modello, per diventare giuristi occorre studiare i "tanti diritti" previsti nei settori scientifico-disciplinari (diritto privato, costituzionale, penale, amministrativo, internazionale, processuale ecc.) con apporto di contributi di materie storiche e filosofiche.

L'equazione: formazione del giurista = studio delle discipline suscita alcune perplessità. Gli ordinamenti didattici attuali hanno fatto la scelta di ribaltare sulla didattica i settori scientifico-disciplinari (nati per governare le carriere dei professori). L'approccio è inappagante. Perché attraverso le (sole) discipline è difficile insegnare, oltre alla conoscenza giuridica, le capacità prima richiamate a tacere degli atteggiamenti (saper essere).

Per fare degli esempi: quando gli studenti imparano a 'scrivere di diritto' se gli esami sono nella stragrande maggioranza dei casi solamente orali? Quando imparano ad argomentare? Quando imparano ad applicare regole a problemi (ovvero a rapportare fatti a fattispecie)? Quando imparano che conoscere il diritto dei contratti è cosa diversa da saper scrivere un contratto? E quando imparano tutte queste cose, se la strategia didattica prevalente è la lezione frontale, mentre è noto che le capacità si acquisiscono solo attraverso le strategie didattiche esperienziali? Voglio evitare equivoci: non sto dicendo che far apprendere i saperi dichiarativi/disciplinari sia inutile. Al contrario. Sostengo che non sia sufficiente. Ovviamente il tema si presta ad ulteriori approfondimenti: penso, ad esempio, al ruolo che deve avere la formazione post lauream che spesso si limita a ricalcare la formazione universitaria nei contenuti e nelle strategie didattiche. Di certo sarebbe un errore lasciar cadere la considerazione del Presidente Curzio dalla quale siamo partiti. Anche perché qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che la stessa implicitamente accrediti l'idea che qualcosa si sia rotto nei processi formativi dei giuristi (visto che in passato non si poneva in maniera così drammatica il tema della mancata copertura dei posti messi a concorso), quando la vera domanda è: i corsi di laurea in Giurisprudenza non sono più quelli di una volta oppure non sono ancora ciò che dovrebbero essere?

ISTANBUL  
BILNEMOG  
COMMENTI